

Roma, 18 febbraio 1944. Le Ss irrompono per colpire una famiglia accusata di aiutare ebrei e partigiani. Li guida il boia delle Ardeatine. La nonna picchiata a sangue, la madre arrestata. La figlia oggi ricorda

Così Priebke mi strappò dalla mamma

Bianca Riccio, oggi storica dell'arte, nel '44 era a Roma con nonna, sorella e madre. La famiglia rifugiata di viveri dei membri della Resistenza. Fu Erick Priebke ad arrestare nel febbraio del '44 Milaide Riccio, che restò a via Tasso due mesi. Con lui, la sera dell'arresto, trattò la figlia Bianca, allora tredicenne. Lei sapeva il tedesco e lo convinse a lasciare a casa l'anziana nonna. Non sapeva il nome dell'SS, ma lo scoprì mentre la madre era in carcere.

Milaide Riccio con le figlie negli anni 40: in braccio Nicoletta, accanto Bianca. Sotto, Bianca Riccio adesso.



BIANCA RICCIO

ROMA 18 febbraio 1944. Roma, via Michele Mercati 22, tra i Parioli e Villa Borghese.

Un villino di due piani, al centro di un giardino. Un cancello, un vialetto, un portoncino. Le scale. Al secondo piano abitiamo noi. «Noi» siamo la mamma, la nonna, la mia sorellina Nicoletta ed io. Gli uomini della famiglia sono tutti all'estero. Mio padre prigioniero degli inglesi in Kenia, mio zio, ufficiale di marina bedogliano, a Madrid. Sono le otto di sera. Io, già in vestaglia, le trecce ben ravviate, in pantofole, sono pronta per andare a tavola. Ho tredici anni. Sto ascoltando Radio Londra, per riferire poi le notizie alla mamma e alla nonna, che in cucina stanno curando una gallina malata. Perché in terrazza la nonna aveva sistemato quattro o cinque galline per noi bambine.

Suona il campanello della porta. C'è il coprifuoco. Al primo piano del villino abita un grande invalido con la moglie, al seminterrato una vedova anziana con la figlia. Può essere solo uno di loro, penso io. Non spengo la radio, vado ad aprire, sempre con la catena del lucchetto, però, come mi avevano insegnato: «Non si sa mai! Ma i nonni sono i vicini di casa!»

Nello spiraglio della porta c'è un mitra, e dietro il mitra una SS in divisa. «Oh Dio, è per Radio Londra». Entrano rompendo la catena. In un attimo riempiono la casa. Sono tanti. Tre tedeschi e due italiani, e sotto il giardino è pieno di gente. I tedeschi sono in divisa, gli italiani no. Resto impietrita. Corro per il corridoio verso la cucina a cercare la mamma e la nonna che intanto stanno correndo anche loro verso l'ingresso. La nonna in grembiule con la gallina diarica in braccio. Il tedesco all'apparenza più autorevole le ferma, declina i nomi: «Lei è Maria Adelaide Tucci in Riccio? E lei è donna Bianca Mola vedova Tucci?»

Picchiano la nonna, sanguina

La nonna capisce che finisce male, che è una cosa seria. Si mette davanti alla mamma, grida. La prendono per la gola, la picchiano, sanguina, la sbattono al muro. Intanto invadono la casa. Hanno le pistole in mano, i mitra a tracolla. Con le punte dei mitra lacerano tutti i cuscini dei divani. Una neve bianca di piume d'oca ammantata tutta la casa. Cercano, frugano, perquisiscono, aprono tutti i cassetti, tutti i mobili. I repubblicani cominciano quanti quatti a rubare. Guardano una fotografia di una bella signora in vestito da sera in una cornice d'argento. La sfilano dalla cornice, che si mettono in tasca. Il tedesco più autorevole dice: «Eine jude». Io parlavo il tedesco come l'italiano. Avevamo avuto un'istitutrice tedesca fino a poco tempo prima. E, nel desiderio infantile di rendermi utile, mi feci avanti. La sera prima avevamo avuto a dormire, nascosti come altre volte da noi, Manlio e Josette Lupinacci, lui antifascista ricercato e lei ebrea. Capivo, sapevo bene tutto.

«Non è ebrea quella signora, è un'amica inglese della mamma. Si chiama Margot Stephen, è la moglie di un ufficiale di marina italiano». Aiuto ho detto trop-

Il boia le disse «Lei non vedrà più le sue figlie»

Milaide Riccio, 34 anni, fu prigioniera a via Tasso fino a metà aprile. In quei 56 giorni venne interrogata da Kappler varie volte, senza fare i nomi che sapeva. Vide gli effetti delle torture sugli uomini, e li vide uscire tutti insieme il 24 marzo, ignari, per finire alle Fosse Ardeatine. Pochi giorni prima, riuscì a parlare con il colonnello Montezemolo, che poi contribuì ad identificare tra i cadaveri delle Fosse. Quando lo stavano liberando, Priebke le annunciò: «Scriva alle sue figlie una lettera di addio: lei viene deportata in Polonia e non le vedrà più». Un «gioco», perché lo stesso Priebke, che abitava accanto ad una parente della prigioniera, aveva annunciato alla donna che Milaide Riccio sarebbe stata liberata quel giorno.

Si salvò per merito di una tedesca, Trude Zeiss, ex compagna di scuola di Kappler ma anche anti-hitleriana e compagna di un ebreo italiano, ed amica del Riccio. La Zeiss convinse a volte Kappler a salvare qualcuno dalla deportazione e quella stessa primavera fu poi scoperta da altre SS e finì a sua volta a via Tasso. Si salvò gettandosi dal treno che la portava in campo di concentramento.

po, mi dissi subito. Lei inglese? Peggio che mai. «Ufficiale di marina? E dov'è?». Forse l'avevo fatta grossa. Allora pensai al libro degli autografi. Un grosso libro rilegato in pelle di marocchino, sempre in giro per casa. «Ma vede - dico in tedesco all'ufficiale - vede, c'è la firma del re e anche quella di Mussolini, siamo amici di tutti. Lasciateci in pace, la nonna è vecchia, malata. Erano rozzi, forse loro stessi succubi e paurosi di sbagliare, e rimasero stupiti dalle dediche e dagli autografi. L'ufficiale tedesco si mise al telefono. Mi prese per mano e chiamò il comando, seduto sul letto in camera della nonna, guardando libri, dediche e fotografie.

«Portiamo via la bambina?»

Spiegò. «Non possiamo portare via la vecchia. È malata. La bambina parla tedesco. Sa molte cose. La portiamo via?». Io sarei stata felicissima. Ma avvenne tutto in modo diverso. La nonna finì in cantina segregata ma urlante, la mamma ferma, contro un muro, teneva per mano mia sorella. Nel mio ricordo, la mamma è sempre silenziosa. La casa era in subbuglio totale, i repubblicani portavano via la roba più importante, anche le valigie di cuoio grasse in deposito da noi di alcuni amici ebrei scappati poco tempo prima, e le provviste.

Ma il tacchino nero, quello che loro cercavano - che gli aveva indicato l'ufficiale di complemento Vespa, che torturato a Genova dalle SS aveva parlato e indicato i nomi della mamma e della nonna come depositarie di nomi, indirizzi e notizie sulla resistenza della marina a Roma - il tacchino nero non venne fuori. Restò sepolto sotto la calce dove erano messe le uova per conservarle più a lungo. Uno dei repubblicani si infilò nella tasca dei pantaloni il portagiarretti d'oro di papà. La notte avanzava, le ore passavano. Di nuovo al telefono. Il giovane ufficiale tedesco parlava

con il comando, e chiedeva e dava disposizioni. Capì che stava per accadere qualcosa. Andavano a prendere qualcun altro. E lo ricordo benissimo: il generale Bonfanti, che abitava all'inizio della strada.

Priebke arresta «la giovane»

«Allora vi porto solo la giovane». A notte inoltrata, quando la casa era stata vuotata delle cose più preziose, in un grande silenzio rotto solo dal pianto di mia sorella, arrivano gli ordini. «Lei si vesta e venga con noi». La nonna rimerse dalla cantina, la mamma andò con me sempre dietro e un tedesco in camera sua. Fu costretta a cambiarsi e a vestirsi davanti al milite. Una gonna, una blusa bianca da uomo, un golf. In entrata, si infilò una vecchia pelliccia sintetica. Faceva freddo.

«Mamma, Bianchina, ricordatevi mi raccomando, il von Braun di Addis Abeba che è in Vaticano, Filippo a Berlino. Ma subito». L'ingresso era piccolo, e mi sembrava affollatissimo. La nonna aveva un fazzoletto al collo contuso, sanguinava un poco ma non piangeva. «Nina mia, tornerai presto ci penso io». La mamma mi abbracciò. «Tomo presto, non è niente. Mi raccomando Nicoletta. È piccola, te sei grande».

Passi pesanti scendono per le scale. Qualche sorriso mellifluido dei repubblicani. Il pianto disperato di mia sorella. Il telefono tagliato, l'impossibilità di comunicare. La nonna seduta sui cuscini strappati e le piume d'oca. Verso l'alba, la faccia amica del grande invalido del piano di sotto. Un orzo bollente per la nonna. Lo sferagliare della circolare rossa che passava. Cominciava la lunga odissea dei cinquantasei giorni di prigionia in via Tasso della mamma.

L'ufficiale tedesco, come sapevamo in quei due mesi, si chiamava Eric Priebke. Era lui ad aver chiesto della «jude», lui che aveva accettato di lasciare a casa mia nonna, e che voleva invece portare via me.

DALLA PRIMA PAGINA

La promessa e la beffa

una volta gli imbonitori, si va a incominciare. E quando si comincia le forze tornano in parità perché le parole costano niente ma i fatti restano fatti, per tutti.

C'è relazione tra questo governo e la campagna elettorale da cui è nato. Nelle settimane prelettorali, a sinistra si è parlata la lingua seria e forse un po' sgradita di chi, volendo assumersi fino in fondo le proprie responsabilità, non s'azzarda a dire una cosa in più di quanto potrà ragionevolmente mantenerne. A destra, e in particolare da «Forza Italia», si è invece puntato su un illusionismo da fiera, sulla promessa di una felicità da supermercato, sulla trasformazione degli impegni di programma in formule magiche. Un milione di posti di lavoro senza aumento dell'inflazione, meno tasse ma anche riduzione del debito pubblico, rigida separazione degli interessi privati da quelli dello Stato però sulla fiducia, eccetera eccetera.

Richiamo questa diversità di linguaggio perché nasce da lì la correlazione stretta tra i toni usati prima delle elezioni e la natura, le biografie politiche, il retroterra culturale e le motivazioni funzionali di questo governo.

Ci era stato promesso un governo nuovo nei nomi e nei metodi e invece, prima illusione perduta, così non è stato. La sopravvivenza del vecchio, sia nei nomi che nei metodi, è stata così grande da ridurre quella promessa a una beffa. Ci era stato detto: ho la lista dei ministri in tasca, tutti uomini nuovi, la migliore squadra del momento, gli azzurri. Parole al vento. I metodi sono rimasti quelli dei più logori governi democristiani, e quanto ai nomi non so se Andreotti avrebbe mai innalzato Publio Fiori a quel rango. O se Bettino Craxi avrebbe mai fatto sedere accanto a sé Giuliano Ferrara in consiglio dei ministri, o quale presidente del Consiglio di vecchia e deprecata memoria avrebbe osato affidare le Riforme Istituzionali a uno spiritoso come Francesco Speroni.

Seconda illusione perduta: dopo la «rivoluzione» rappresentata da due anni e mezzo di Tangentopoli, il leader della migliore squadra possibile ha combinato il capolavoro di affidare il ministero della Pubblica Istruzione a un democristiano come Francesco D'Onofrio, uno che s'è chiamato da solo «demitiano di rito andreottiano», e che gli altri definiscono «un uomo chiamato cavillo». Quante volte avevamo già visto una manovra del genere nel corso dell'ultimo mezzo secolo?

Intendiamo, è chiaro che la mossa ha la sua motivazione in quel favore presso i ceti della conservazione cattolica che serve a questo governo per sopravvivere. Non perderemmo tempo a discutere le furbizie della politica se non fosse stato Berlusconi a presentarsi come il leader nuovo moderno ed efficiente della migliore squadra in campo. Se questo è il nuovo, tanto valeva tenersi Andreotti che le stesse cose le faceva di nascosto e senza pretesa d'incarnare la modernità.

Vedremo tra l'altro come farà il governo la spacciatrice scelta alla Pubblica Istruzione come quella promessa di rinnovamento che insegnanti e studenti stanno aspettando.

Altra illusione perduta: il modo scandaloso in cui Domenico Fisichella è diventato ministro dei Beni Culturali. Fisichella è un conservatore come ce ne sono tanti, figura tra i fondatori di Alleanza nazionale ma non viene direttamente dalle file del neofascismo, ha vinto un concorso universitario. Scandaloso nel suo caso è stato lo sprezzo con cui il dicastero è stato palleggiato per giorni tra i vari candidati, usato cioè come una merce di scambio per accontentare questa o quella forza marginale. Un'altra illusione perduta: che la considerazione di questo governo per i temi culturali e il patrimonio immenso della nostra cultura fosse diversa da quella dei governi precedenti.

A quei tempi il ministero dei Beni Culturali era finito nelle mani dei socialdemocratici che vi installavano i Facchiano e le Bono Parrino. Il livello tecnico di Fisichella è diverso ma il metodo con cui è arrivato al ministero è lo stesso. Con meno chiasso e maggiore eleganza, senza pretendere di rinnovare la nazione, Carlo Azeglio Ciampi aveva chiamato ai Beni Culturali Alberto Ronchey che in pochi mesi ha fatto quello che non era stato fatto in anni e adesso può lasciare al successore un buon numero di situazioni risolte o avviate a soluzione.

Altro che se c'è relazione tra il governo e le sue premesse. Sia in campagna elettorale che nelle dichiarazioni di programma i leader della destra, a cominciare dal capo del governo, non hanno speso una parola sulla politica culturale che intendono fare. Se, come si teme da più parti, si nascondono in questo governo i rischi di un regime, possiamo stare sicuri che si tratterà di un regime degli incolti. Quanto al resto, finiti gli spot pubblicitari, cominciano i fatti. Li vedremo che cosa valgono. [Corrado Augias]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
 Vicedirettori: Giancarlo Bonetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demareo

Edizione spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Amato Martini

Consiglio d'Amministrazione
 Antonio Bernardi, Giovanni Caporali, Pietro Crisci, Marco Freda, Amato Martini, Giancarlo Nisio, Claudio Noris, Antonio Orri, Ignazio Ranasi, Libero Savari, Bruno Solari, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via del Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Minichiello
 iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3399

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA Cemento sul Bel Paese

zioni, Legambiente, Wwf, Greenpeace. Il ministro si dichiara filonucleare a dispetto del 90% degli italiani che nel referendum dell'87 hanno votato contro (eppure l'anno prima lo stesso Gianfranco Fini aveva mobilitato decine di militanti proprio per bloccare la centrale di Latina). Professa un indefettibile culto autostradale, incrementando così all'infinito il trasporto merci su gomma, e colando a picco ogni pur sbandierato impegno di rilanciare la ferrovia: vuole assolutamente che sia costruita l'autostrada tirrenica Livorno-Civitavecchia, assurdo e devastante doppione della rinnovata via Aurelia. Non gli piace il decreto antimog del '92 e pensa di risolvere il problema dell'inquinamento atmosferico nelle maggiori città coi parcheggi (!). Ignora la disperata

urgenza di potenziare il trasporto pubblico urbano su ferro: mai sentito parlare del libro verde della Comunità europea secondo il quale l'auto privata deve diventare un optional e non una necessità? Nemmeno gli vanno bene i parchi nazionali e regionali (ha capeggiato la rivolta contro quello del parco dell'arcipelago toscano). Dovrebbe sapere che esiste un programma triennale, approvato dal ministro Spini nel dicembre scorso in base alla legge sulle aree protette del '91: potrà accorgersi che una rete di parchi come quella prevista dalla legge è in grado di assicurare più di centomila posti di lavoro diretti ed indiretti. È infine convinto che ogni norma elementare che regoli l'uso del territorio sia un ostacolo a quello che egli crede sia lo «sviluppo» via dunque alla deregulation e all'indiscriminata cementificazione e asfaltatura del Bel Paese. Quanto al ministero dei Lavori pubblici (ministro Roberto Radice di Forza Italia) circolano voci di una prossima sanatoria dell'abusivismo edilizio, da qui all'eternità. Povera Italia. [Antonio Cederna]

LA FRASE

Francesco De Lorenzo

«Minchia, signor tenente!»
 Dall'omonima canzone di Giorgio Faletti